

Il corsivo del giorno



di Niccolò Nisivoccia

DIRITTO E GIUSTIZIA, LA STORIA DI ALAA E LO «SCARTO»

La storia di Alaa Faraj è nota, anche se magari non a tutti: è lui stesso a raccontarla in un libro pubblicato di recente da Sellerio. Perché ero ragazzo, attraverso una serie di lettere ad Alessandra Sciurba, docente di filosofia del diritto a Palermo; e ne hanno già parlato, ad esempio, Luciana Castellina e Gustavo Zagrebelsky.

La storia è questa: nel 2015 Alaa aveva vent'anni, studiava ingegneria a Bengasi ed era una promessa del calcio libico; nei primi giorni di agosto di quell'anno s'imbarca per venire in Italia, insieme a molti altri migranti; all'arrivo, vengono trovati in quarantanove morti asfissati nella stiva; Alaa viene condannato a trent'anni di reclusione perché ritenuto uno degli scafisti; sono decisive alcune testimonianze, «selezionate senza alcun criterio esplicito tra più di 300 persone» — scrive Alessandra Sciurba nella postfazione di Perché ero ragazzo — «e trascritte in verbali tutti identici tra loro, in un copia e incolla delle dichiarazioni rese che ha ripetuto, per ognuna, anche errori di grammatica e di battitura»; la sentenza di condanna risulta confermata sia in appello che in cassazione, e diventa irrevocabile; emergono nuove testimonianze, sulla base delle quali viene presentata una domanda di revisione; ma la domanda viene respinta, perché sarebbe pur sempre fondata «sui medesimi elementi addotti e sulle medesime prospettazioni in fatto e in diritto»; i giudici non negano l'esistenza di uno «scarto», nella condanna a carico di Alaa, «tra il diritto e la pena applicata e la dimensione morale della effettiva colpevolezza», ma negano che tale «scarto» possa essere sanato da loro; a sanarlo, aggiungono, potrebbe essere solo il presidente della Repubblica, attraverso la grazia. Insomma: la storia di Alaa

— che nel frattempo ha già scontato un terzo della pena, all'Ucciardone di Palermo — rappresenta un caso emblematico in cui il diritto sembra tradire la propria funzione, essendo il diritto uno strumento funzionale non a sé stesso, alla pura e semplice «legalità», ma al raggiungimento della giustizia. È un caso emblematico proprio perché di questo «scarto» fra «diritto» e «giustizia» sono gli stessi giudici, qui, a dare atto: come una forma di resa. Però vale quanto osservato da Zagrebelsky: la grazia potrebbe almeno consentire l'immissione nella legalità di «una sorta di supplementum iustitiae». Non rimane forse vero che la giustizia, come diceva Simone Weil, è tale solo quando sappia guardare in volto coloro che hanno bisogno, quando sappia cogliere l'unicità e l'irripetibilità di ogni singolo caso, facendo vivere le norme nella loro concretezza?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

